

Da “Così non posso più fare il parroco” di Thomas FRINGS (ed Ancora 2018)

Leggiamo alcuni stralci della dichiarazione con cui, Thomas Frings parroco di una parrocchia di Munster in Germania, spiega alla sua comunità i motivi per i quali “così non può più fare il parroco”.

I cambiamenti nel rapporto della società verso la Chiesa, ma anche nel comportamento dei suoi membri, hanno gradualmente cambiato anche me stesso. Nel corso della mia vita ho conosciuto una diminuzione del numero delle persone attive nella chiesa e una crescita del numero di coloro che escono da essa. Le risposte di fronte a questo fenomeno sono molto simili: si procede alla chiusura o alla fusione di parrocchie, seminari e monasteri, per lo più per poter continuare a fare ciò che si è sempre fatto.

Ecco: nelle parrocchie noi continuiamo a strutturare il futuro della Chiesa in base al modello del passato.

Abbiamo imparato a utilizzare l'espressione “andare a prendere le persone là dove si trovano”. Ora dovremmo accettare il fatto che sempre più spesso le persone non vogliono lasciarsi condurre là dove noi vorremmo condurle, ossia celebrare i sacramenti.

Mi concentro troppo soltanto su ciò che è negativo?

Forse, ma in questo campo devo registrare gli unici numeri in crescita nei miei trent'anni di servizio.

Dovrei tenere maggiormente conto delle persone che si impegnano seriamente?

Forse, ma sono sempre meno numerose.

Devono valere come scusa per lasciare tutto così com'è?

Noi ci curiamo troppo della tradizione e suscitiamo troppo poco desiderio. Non sono un difensore del Santo resto, ma un sostenitore di un coraggioso abbandono di ciò cui siamo abituati, anche se fa arrabbiare.

Alla luce di come evolve la situazione, su questa strada non vedo alcun futuro. Dietro il passato colloco un grande punto esclamativo e davanti al futuro un grande punto interrogativo.

Detto in altri termini, secondo me è scomparsa la prospettiva ed io faccio sempre più fatica ad impegnarmi in questo contesto...

In questa situazione sento che è sempre più difficile per me provare gioia nel mio impegno...

Onestamente, devo pure riconoscere che non ho perso la fede nell'esistenza di un progetto cristiano per la nostra società e per il quale vale la pena vivere.

Dal discorso di Papa Francesco ai preti di Roma

San Giovanni in Laterano, 15 febbraio 2018

Da https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/february/documents/papa-francesco_20180215_parroci-roma.html

Ai preti più giovani. L'età della speranza

È centrale a questa età cercare il modo giusto di vivere gli impegni sacerdotali e cercare lo stile che aiuti a offrire in pace e fervore. Ho detto la parola "stile". E, notate, lo stile non è un *cliché*.

Tutti noi sappiamo come dev'essere un sacerdote, le virtù che deve avere, la strada che deve percorrere...

Ma si tratta di cercare lo stile proprio, la propria carta d'identità, *il proprio stile sacerdotale*, la propria personalità sacerdotale.

Ognuno di noi ha il proprio stile sacerdotale. Sì, il sacerdozio è un modo di vivere, è una vocazione, un'imitazione di Gesù Cristo in un certo modo; ma il *tuo* sacerdozio è unico, nel senso che non è uguale all'altro. Io direi: cerca il tuo stile e porta ciò che vivi nella preghiera con il Signore.

Senza il dialogo con il Signore tu non puoi andare avanti.

E cosa vuol dire concretamente? Dialogare con i limiti, discernere limiti, lasciarci aiutare dal padre spirituale, da un uomo saggio che ci aiuti nel discernimento...e dalla fraternità.

Dai 40 ai cinquant'anni. L'età della potatura

L'età che va dai 40 cinquant'anni è il momento di molte tentazioni; è un momento nel quale ci vuole una necessaria trasformazione. Non si può continuare senza questa necessaria trasformazione, perché se tu continui senza maturare, senza fare un passo avanti, finirai male. Finirai nella doppia vita, forse, lasciando tutto. Ci vuole questa necessaria trasformazione. Non ci sono più i primi sentimenti degli inizi: questi sono andati, ci sono altri sentimenti. Ci sono anche altre motivazioni. Le cose si sono calmate, vanno in un altro modo. Ma rimane una cosa che dobbiamo cercare dentro: il gusto dell'appartenenza. Il piacere di essere insieme un corpo, di condividere, di camminare, di lottare insieme: questo nel matrimonio e anche per noi. L'appartenenza: com'è la mia appartenenza alla diocesi, al presbiterio?

E nei momenti di potatura dobbiamo farci forti per fare un passo avanti. Cercare aiuto, subito. Se tu non hai un uomo prudente, un uomo di discernimento, un saggio che ti accompagni, cercalo, perché è pericoloso andare avanti da soli, in quest'età. Tanti sono finiti male. Cerca aiuto subito.

Poi, con il Signore, imparare a dire la verità, che sei un po' deluso perché quell'entusiasmo se n'è andato...

Ogni potatura è un momento aspro, ma liberatorio: quello che è passato è passato; adesso c'è un'altra età, un altro momento della mia vita sacerdotale.

Riguardo ai più anziani. L'età del sorriso

Quella di prima era l'età della potatura, forse la prima di tutte era quella della speranza, di avere tutta la vita davanti. Questa invece è l'età del sorriso. Offrire uno sguardo amabile: questo si può fare. Lo sguardo amabile è lo sguardo che accoglie la persona. Questa è l'età del sacerdozio del molteplice uso. Ci si può fare vicini con la compassione di un padre. Si può ascoltare tanta gente che ha bisogno di parlare della propria vita.

Si può vivere il ministero dell'ascolto, realizzare la pastorale dell'orecchio. E oggi la gente ha bisogno di essere ascoltata.

È il tempo di offrire un perdono senza condizioni. È il tempo di dare testimonianza di generosità e di gioia. E si può regalare buonumore e senso dell'umorismo, con la saggezza di Dio.

È un tempo di gioia del rapporto con i giovani, perché si tratta di dare radici ai giovani. Questa è una speciale vocazione per noi sacerdoti che stiamo in quest'età: stare con i giovani, per essere sognatori con i giovani.

**Dall'omelia di Giovanni Battista Montini del 28 giugno 1959
per le Ordinazioni Sacerdotali nel Duomo di Milano**

L'ora dell'apostolato sacerdotale non è propizia, non è facile. Troverete anime distratte, incapaci di avvertire il lato spirituale delle cose, anime pronte a dubitare di tutto, anime disposte forse a rivoltarsi contro una parola che le chiami a Dio e le chiami ai destini superiori dello spirito e della vita misteriosa e stupenda della Chiesa. C'è tanto laicismo; ed anche nelle nostre file va serpeggiando e invadendo. Troverete tante cose che grado grado si sottraggono dal nome di Dio, dalla sua Proffidenza, dalla sua Legge d'amore. Troverete che questa inimicizia fondamentale dell'uomo materiale è diventata potenza, "potestas tenebrarum". La incontrerete, sì, nel vostro cammino, nella vostra predicazione e vedrete che questo mondo non è debole, non è disorganizzato, non è occasionale, non è individuale; è forte, è organizzato, è potente, è cosciente. Vi troverete spesso davanti a tante domande circa la vostra missione, la vostra fede, la vostra stessa persona. Così come lo è per me. Ebbene, vi dico, opponete a tutto ciò quello che adesso vi è facile suscitare nel vostro cuore: un grande coraggio. Armatevi di un grande coraggio perché questa è l'ora che lo esige, cosciente e pieno! Modellate il vostro sacerdozio e la vostra azione sacerdotale sui bisogni degli altri e non sulle vostre attitudini o inquietudini. Non importa se faremo brutta figura, non importa se sciuperemo i nostri anni, la nostra salute, non importa se non avremo più tempo di stare tranquilli, non importa se avremo l'agio di fare vacanze o di distribuire come vorremmo i nostri orari, le nostre giornate, i nostri anni. Dobbiamo inseguire questo mondo, febbricitante e caleidoscopico, questo mondo proteiforme e dalle mille facce e sorprenderlo a tutti i varchi in cui è possibile intessere colloqui con lui e dove ancora il nostro ministero sia accessibile. Abbiate pazienza, figliuoli miei. Anche qui il giogo di Cristo sembra diventare estremamente grave, estremamente impegnativo, ma io vorrei dire in questo momento alla vostra anima: *Godete: il Signore prende in parola la vostra offerta. Benedite Iddio che vi fa vivere in questi anni ed in un mondo in cui davvero non si dorme e in cui non si sciupano i doni di Dio e si è quasi obbligati a moltiplicarli per la stessa pressione del mondo in cui dobbiamo entrare. Benedetti questi anni che possono essere decisivi per il nostro popolo e per la nostra storia.*

Da “Il Signor parroco ha dato di matto” di Jean Mercier (ed san Paolo 2017)

È domenica pomeriggio. Beniamino (è il nome del prete del romanzo), si trova a rimuginare sull'ennesimo episodio di fatica con i suoi parrocchiani. Dentro di sé si rende ben conto che ormai il suo modo di fare ha fatto traboccare il vaso per molti pilastri della parrocchia, i quali, da quando lui è arrivato, non ne possono più delle sue innovazioni. A volte gli si rimprovera di essere un ultrà. Radicale, Beniamino lo è di fatto, di fronte a quei tesori come i Sacramenti che, per lui, non possono essere svenduti come gli oggetti di un bazar prima della chiusura, quando il commerciante rifila all'ultimo venuto la vecchia cassa che gli è rimasta per un euro simbolico. Il giorno dopo, lunedì, le persone alla messa sono poche. Il martedì e il mercoledì c'è ancora meno gente. Il giovedì sera, alla messa delle 18, si trova completamente solo. Improvvisamente si sente invaso da un infinito scoramento, come se tutti i sentimenti negativi scaricatigli addosso da quando è giunto alla guida della parrocchia si fossero ormai accumulati su di lui in modo insostenibile. Gli argini costruiti con pazienza attraverso la preghiera sono saltati. Il prete sprofonda in una tristezza mescolata ad un grande risentimento anche nei confronti della Chiesa. Ripete: *non ce la farò mai, sono irrecuperabili e... non valgo davvero niente*. Non si è mai sentito così infelice.

Alla fine di quel suo folle giovedì Beniamino non era riuscito a prendere sonno. Si era messo a letto subito ma la rabbia non lo lasciava e lui si rigirava furibondo da una parte all'altra. Alle due del mattino si alzò di scatto. La notte avvolgeva tutto nel suo silenzio profondo. Accese la luce della scrivania e cominciò a preparare lo zaino. Aveva deciso: sarebbe partito per andare in capo al mondo. Uscì nel giardino della canonica. Era un giardino da parroco, e il prete si diceva spesso che quel rifugio era forse l'unico che lo aveva accolto senza porre condizioni, come fosse davvero il padrone della parrocchia. Magra consolazione... Appena dietro, in fondo, si innalzava un muro di circa tre metri. Addossata, stava una specie di baracca, nascosta ai più grazie all'ombra degli alberi frondosi. Spesso, nei momenti in cui si sentiva di umore nero aveva accarezzato l'idea di trovare un posto dove poter fuggire per pregare, per trovarsi faccia a faccia soltanto con Dio, al riparo dagli uomini. E questa notte la baracca gli si era imposta come una necessità. Sì, stava per scomparire lì, in fondo al giardino. Lì dove nessuno, certamente, sarebbe venuto a cercarlo. Finita la sistemazione delle cose essenziali al corpo e allo spirito, Beniamino procedette all'ultima operazione: murarsi all'interno della baracca. Così fece con minuziosa attenzione. *Presto il cemento sarà secco, mormorò tra sé e sé. Non sono soltanto sparito dalla circolazione, ho fatto ancor meglio: mi sono murato dal mondo. Finalmente si abbandonò ad un sonno profondo.*